

Requiem, finalmente è resurrezione

Alla fine è stata resurrezione! Dopo tanta attesa, si è svelata la musica di Carlo Coccia: la sua Messa da Requiem in memoria del re Carlo Alberto è risuonata nella navata della Basilica di San Gaudenzio a Novara, a distanza di 162 anni. E un pezzo di storia cittadina è tornato alla ribalta. Degli incroci virtuosi avevamo già parlato: la figura del Re e le sue vicissitudini novaresi, il manoscritto della Messa conservato al Brera, i festeggiamenti per l'Unità d'Italia, il primo atteso appuntamento del festival MiToSettembreMusica in città, la collaborazione con la Scala di Milano e molto altro. Suggestioni per gli storici e i musicofili. La cronaca. Un rullo di timpani squarcia il silenzio, tutti in piedi per l'Inno di Mameli. Poi tocca a un profondo e solenne sol dei violoncelli introdurre il Requiem aeternam della Messa. Le sezioni del coro propongono in imitazione la severa cellula tematica e, dopo il Luceat eis, si entra nel magico mondo dell'Opera, la nuvola si dirada e lascia spazio alla luce. Il Kyrie eleison è un paesaggio, il Christe eleison subito un altro. Una cifra stilistica che fa da sfondo all'intera composizione: il cangiare improvviso di situazioni, in sintesi la commistione tra stile "osservato", tipico della musica sacra, e la ricerca di temi perfettamente evidenziati, strutturati su ritmi d'accompagnamento in ostinato e articolazioni melodiche tipiche dell'Aria, più funzionale alla lirica, al teatro. Il timpano introduce il Dies irae, i violini incalzano con note ribattute in scale ascendenti, gli ottoni danno sostanza al giudizio divino: ma anche qui è un Giudice poco severo, niente a che vedere con quello verdiano. Il Rex tremendae è appannaggio del tenore solista, che si libra sinistro su un accompagnamento di scale discendenti e puntate dell'orchestra. Il Recordare è un gran concertato operistico mentre il Confutatis si connota con un vivace contrappunto che rimane sospeso sull'episodio dell'Oro supplex: una radura meditativa, un'invocazione. Il Lacrimosa e il Domine Jesu sono forse tra i capitoli più interessanti della narrazione: il primo, introdotto da un sostanzioso impasto di legni è caratterizzato dalla voce del basso, con tanto di cadenza, episodio a cappella dei solisti virili, coro e ancora Aria; il secondo ha un interessante spunto tematico, articolato e leggermente

GRANDI PROTAGONISTI SOTTO LA CUPOLA



(foto Tosi)

tra sua...
e la ricerca di temi perfettamente evidenziati, strutturati su ritmi d'accompagnamento in ostinato e articolazioni melodiche tipiche dell'Aria, più funzionale alla lirica, al teatro. Il timpano introduce il Dies irae, i violini incalzano con note ribattute in scale ascendenti, gli ottoni danno sostanza al giudizio divino: ma anche qui è un Giudice poco severo, niente a che vedere con quello verdiano. Il Rex tremendae è appannaggio del tenore solista, che si libra sinistro su un accompagnamento di scale discendenti e puntate dell'orchestra. Il Recordare è un gran concertato operistico mentre il Confutatis si connota con un vivace contrappunto che rimane sospeso sull'episodio dell'Oro supplex: una radura meditativa, un'invocazione. Il Lacrimosa e il Domine Jesu sono forse tra i capitoli più interessanti della narrazione: il primo, introdotto da un sostanzioso impasto di legni è caratterizzato dalla voce del basso, con tanto di cadenza, episodio a cappella dei solisti virili, coro e ancora Aria; il secondo ha un interessante spunto tematico, articolato e leggermente urticante rispetto all'apollineo melodizzare fin qui ascoltato, con un gran crescendo centrale e pax finale. Il Lux aeterna chiude il Requiem, un brano articolato e chiosato dal mirabile fugato del Cum Sanctis. Sensazioni? Si è trattato di un lavoro occasionale, di una commissione a cui Coccia ha dovuto far fede in poche settimane e questo può aver minato la spontaneità e la ricchezza inventiva. Però l'oblio che ha distinto questa composizione è immotivato: il mestiere messo in campo dall'autore è notevole, la maestria nel dare un'unità stilistica, una piacevolezza all'ascolto tutt'altro che frivola, un colore (benché pastello e abbozzato), un respiro a ogni sezione sono elementi che giustificano questa rinnovata festa sonora. È un lavoro consolatorio, quasi disincantato a tratti, dall'orchestrazione asciutta e risoluta, composto partendo dalle suggestioni testuali esaltate nella parte vocale. E questo sembra quasi un processo chiuso a blocchi, dove ogni costrutto fraseologico ha un suo senso compiuto e i raccordi tra una sezione e l'altra sono solo abbozzati punti di sutura, non c'è timore nello sparigliare il mazzo, ribaltare i piani espressivi. Praticamente perfetti gli esecutori, a partire dal direttore Alessandro Ferrari, capace di "scolare" il massimo dalla partitura, proponendo un'interpretazione lineare e priva di mostruosità romantiche, puntuale nei tempi, equidistante nell'esaltare i variegati piani espressivi (restituendoceli in toto), bacchetta chiarissima e pulita, ben suffragato dall'orchestra sinfonica "Carlo Coccia" e da un notevole coro, l'Ars Cantica (diretto da Marco Berrini), secondo noi il vero match winner della serata. I coristi sono risultati compatti e reattivi, dizione perfetta, rara, tanto da ingannare l'infelice acustica della chiesa. Altrettanto hanno fatto i solisti, provenienti dall'Accademia di Perfezionamento per cantanti lirici del Teatro alla Scala: sono Evis Mula (soprano), Natalia Gavrilan (mezzosoprano), Jaeheui Kwon (tenore), Jihan Shin (tenore) Filippo Fontana (baritono) e Simon Lim (basso). Gli uomini avevano qualche preoccupazione in più e se la sono sbrigata egregiamente, grandi voci. Gli applausi vanno agli interpreti e a chi ha lavorato per rendere possibile il recupero di questa partitura. Ora non ci resta che attendere la prossima edizione di MiTo. A Novara, s'intende.

Diego Ragazzo

